

PRIMO LEVI E FOSSOLI

Non è mia intenzione dire che per scrivere un libro bisogna essere “non scrittore”, ma semplicemente che io sono approdato alla qualifica di scrittore senza sceglierla. Io sono un chimico. Sono approdato alla qualifica di scrittore perché, catturato come partigiano, sono finito in Lager come ebreo.

Con queste parole Primo Levi non soltanto tratteggia il suo modo di pensarsi scrittore, sottolineando l'intimo legame tra letteratura e testimonianza, ma rinvia anche a quella esperienza di vita, la lotta partigiana, che rimarrà quasi un implicito della sua scrittura e non verrà mai raccontata esplicitamente e fino in fondo. In una lettera del 1980 a Paolo Momigliano, Levi scrive: “il mio periodo di partigiano in Valle d’Aosta è stato senza dubbio il più opaco della mia carriera, e non lo racconterei volentieri: è una storia di giovani ben intenzionati ma sciocchi, e sta bene fra le cose da dimenticare.” Tuttavia quello che Levi definisce un “moderato e astratto senso di ribellione” nei confronti del regime fascista si trasforma in scelta concreta di fronte agli avvenimenti del settembre del 1943: Levi sceglie di salire in montagna nell’ottobre del 1943. Ad Amay (Valle d’Aosta), prende contatto con Guido Bachi e Aldo Piacenza e entra a far parte di una piccola banda affiliata a Giustizia e Libertà. All’alba del 13 dicembre 1943, Aldo Piacenza, Primo Levi, Vanda Maestro, Luciana Nissim sono sorpresi e arrestati dalla Milizia fascista, che dopo poco cattura per via anche Guido Buchi. Levi fa a pezzi e mangia la sua falsa carta d’identità: era intesta a un tale Ferrero di Eboli. I partigiani sono trasferiti nel carcere di Aosta: durante gli interrogatori, forse “per un’impuntatura d’orgoglio”, forse “per stanchezza”, Levi dichiara di essere ebreo. Il 26 gennaio 1944, Primo, Vanda e Luciana sono caricati su un treno diretto al campo di concentramento di Fossoli.

L’arrivo a Fossoli suscita un sentimento di sollievo: certo i prigionieri sono privati della libertà, ma possono trovarsi fra di loro, parlare e passeggiare all’interno del campo, e il cibo non manca. Levi ricorda che al momento del suo arrivo gli ebrei del campo erano circa centocinquanta, ma sarebbero diventati nel giro di qualche settimana oltre seicento: per molti è quasi come vivere in una grande famiglia dove ci si conosce tutti. Primo, Vanda e Luciana passano molto tempo insieme e al loro gruppetto si aggiunge Franco Sacerdoti. I quattro giovani si legano di profonda amicizia e si innamorano: Luciana di Franco, Primo di Vanda. Nei giorni passati Fossoli Levi fa anche la conoscenza di due uomini la cui amicizia si rivelerà importante nel terribile anno che lo aspetta. Si tratta di Alberto Dalla Volta, il giovane chimico con cui Levi vive e condivide la vita del Lager, e di Leonardo Debenedetti, il medico insieme a cui Levi porterà per la prima volta testimonianza di quanto è stato scrivendo il *Rapporto sull’organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*.

Il 20 febbraio un gruppo di SS ispeziona il campo e rimprovera pubblicamente il comandante per alcuni difetti nell’organizzazione: per molti fu un segnale di speranza. Ma il mattino del 21 febbraio si seppe che l’indomani tutti gli ebrei dovevano partire: donne e uomini, vecchi e bambini.

Il 22 febbraio parte dalla stazione di Carpi un treno con destinazione Auschwitz: dodici vagoni merci chiusi dall’interno e dentro tutti gli ebrei prigionieri del campo di Fossoli. Primo Levi è vicino a Vanda, Franco e Luciana, sullo stesso vagone si trova anche Alberto Dalla Volta. Dal

treno Primo, Vanda e Luciana lasciano cadere una cartolina per l'amica Bianca Guidetti Serra. "Cara Bianca, tutti in viaggio alla maniera classica. Saluta tutti. A voi la fiaccola. Ciao Bianca, ti vogliamo bene. Primo, Luciana, Vanda".

Il 26 febbraio il treno giunge ad Auschwitz. Le porte si aprono e i quattro amici, che avevano progettato di dire che erano parenti per stare insieme, sulla banchina sono separati violentemente: Primo e Franco spinti da una parte, Vanda e Luciana dall'altra.

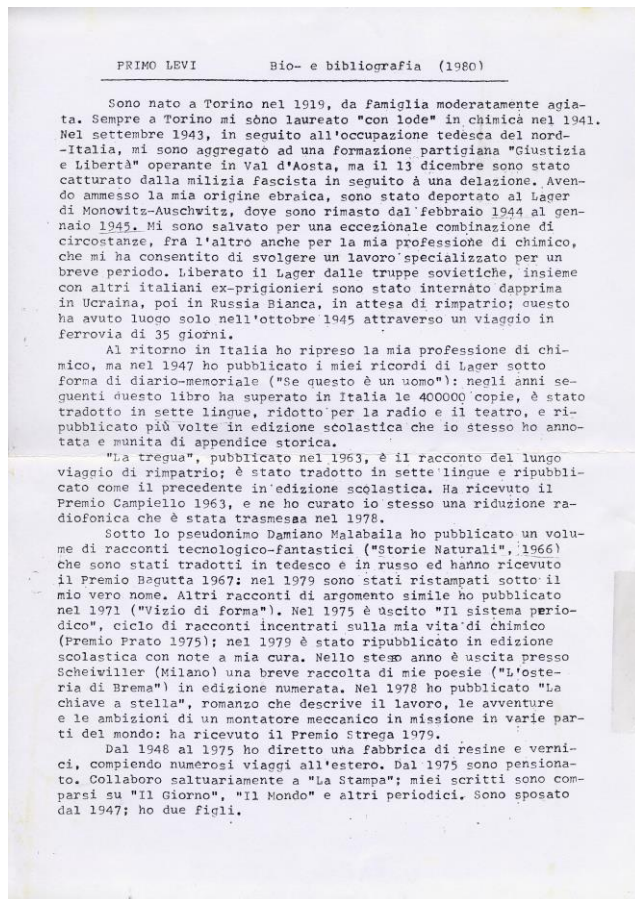
Per raccontare quello che è successo poi nel campo, Levi si è fatto scrittore nella "sottile speranza che il lettore si accorga che le cose raccontate lo riguardano".

Primo Levi Scrittore

Nel decennale della morte, Alberto Cavaglion notava come Levi "abbia faticato ad affermarsi come scrittore, e abbia a lungo vissuto una vera e propria forma di ostracismo da parte dei grandi cattedratici, che si sono svegliati dopo, dopo la morte." Levi certo non si è mai sentito uno scrittore, benché i suoi libri fossero amati del pubblico e riconosciuti da premi importanti. Tuttavia il riconoscimento di Levi e delle sue opere all'interno del patrimonio della letteratura italiana è stato lento: basti osservare che Se questo è un uomo viene pubblicato in una collana

specificatamente dedicata alla letteratura solo negli anni sessanta e dopo il successo di La tregua e che nelle antologie scolastiche Levi compare solo alla fine degli anni Ottanta. Non stupisce allora pensare che negli anni Ottanta, con la modestia e il garbo, che gli erano proprio, Levi presentasse a giornalisti e studenti che lo andavano a intervistare questa scheda bio-bibliografica in cui sintetizza le tappe della sua vita di uomo e di scrittore.

Prima di darsi la morte, l'11 aprile 1987, Levi avrebbe pubblicato oltre la lucida e coraggiosa riflessione sul testimone e il suo testimoniare sviluppata nei I sommersi e i salvati, anche una raccolta di Racconti e saggi usciti su "La Stampa", nella cui premessa tracciava il proprio ritratto: "Prego il lettore di non andare in cerca di messaggi. È un termine che detesto perché mi mette in crisi, perché mi pone indosso panni che non sono miei, che anzi appartengono a un tipo umano di cui diffido: il profeta, il vate, il veggente. Tale non sono; sono un uomo normale di buona memoria che è incappato in un vortice, che ne



è uscito più per fortuna che per virtù, e che da allora conserva una certa curiosità per i vortici, grandi e piccoli, metaforici e materiali".

Nel 1947, dopo essere stato rifiutato da alcune grandi case editrici tra cui l'Einaudi, esce per la prima volta *Se questo è un uomo* presso la piccola casa editrice torinese Francesco De Silva. In questa prima versione del racconto-testimonianza di Levi, la narrazione comincia direttamente a Fossoli: "Alla metà di febbraio '44, gli ebrei italiani nel campo di Fossoli erano circa seicento: v'erano inoltre un centinaio di militari jugoslavi internati, ed alcuni altri stranieri considerati politicamente sospetti."



Solo nel 1958, quando il libro uscirà per l'Einaudi, Levi aggiunge al suo testo il racconto succinto della sua esperienza partigiana. Non va tuttavia dimenticato che fin dall'edizione Francesco De Silva, il racconto della resistenza fatto ai compagni di prigionia, raccolti intorno alla stufa nel campo ormai abbandonato dai tedeschi, segna il ritorno alla vita di uomini: "A sera intorno alla stufa, [...] Charles, Arthur ed io ci sentimmo ridiventare uomini. Potevamo parlare di tutto. Mi appassionava il discorso di Arthur sul modo come si passano le domeniche a Provenchères nei Vosgi, e Charles piangeva quasi quando io gli raccontai dell'armistizio in Italia, dell'inizio torbido e disperato della resistenza partigiana, dell'uomo che ci aveva traditi e della nostra cattura sulle montagne".

Primo Levi a Fossoli

Nella scrittura di Levi il campo ritorna in diversi passaggi. Nel Rapporto sull'organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia) si descrive la partenza da Fossoli. In *Se questo è un uomo*, Levi ritorna a raccontare di nuovo la partenza da Fossoli, prendendo anche in considerazione l'arrivo delle SS nel campo, la diffusione della notizia della partenza e i preparativi. Nel 1946 prima di intraprendere la stesura di *Se questo è un uomo*, Levi scrive un gruppo di poesie, pubblicate per la prima volta solo nel 1975, in cui una condensa il senso dell'esperienza vissuta a Fossoli.



Tramonto a Fossoli

Io so cosa vuol dire non tornare.
A traverso il filo spinato
Ho visto il sole scendere e morire;
Ho sentito lacerarmi la carne
Le parole del vecchio poeta:
"Possano i soli cadere e tornare:
A noi, quando la breve luce è spenta,
Una notte infinita è da dormire"
1 febbraio 1946

Primo Levi e gli altri



“Sono partita da Fossoli di Carpi (Modena) la mattina del 22 febbraio 1944 con alcuni fra i miei più cari amici, Vanda Maestro, Primo Levi, Franco Sacerdoti”, così scrive Luciana Nissim nella sua testimonianza pubblicata nel 1946 (L. Nissim e P. Lewinska, *Donne contro il mostro*, Ramella Editore, Torino, 1946).

Vanda Maestro, Luciana Nissim e Primo Levi si erano incontrati ai tempi dell’Università e delle legge razziali: Vanda e Primo erano iscritti chimica, Luciana a medicina, definiti dalle legge ebrei divennero tutti assidui frequentatori della scuola ebraica dove incontrarono e strinsero amicizia con tanti altri giovani ebrei come Eugenio Gentili Tedeschi, Giorgio Segre, Franco Tedeschi, Giorgio Lattes, Italo e Leo Diena, Livio Norzi, Ennio e Emanuele Artom. Nel 1942 Vanda e Primo si ritrovano a Milano all’interno di un gruppo di sette giovani amici torinesi “approdati per motivi diversi nella grossa città che la guerra rendeva inospitale.” (*Il sistema periodico*)

Nell’autunno del 1943, Primo, Vanda e Luciana si ritroveranno in Val d’Aosta e insieme saranno arrestati come partigiani e poi trasferiti a Fossoli perché ebrei. Qui incontrano Franco Sacerdoti: ebreo di famiglia napoletana trasferitosi a Torino alla fine degli anni Trenta, Franco aveva sposato nel 1942 Nuccia Treves. La felicità di quest’unione non dura a lungo e l’8 settembre vede Franco e Nuccia prendere strade diverse: lui cerca rifugio in campagna, lei resta in città. Le circostanze e motivazione dell’arresto di Franco non sono chiare.

Vanda Maestro e Franco Sacerdoti non faranno ritorno da Auschwitz.

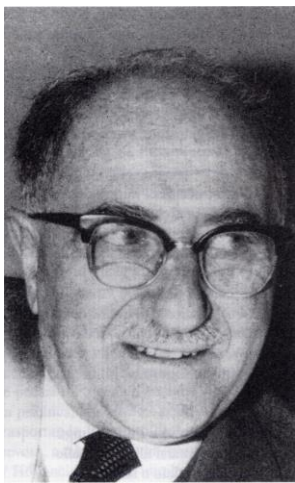
Dopo aver scritto la sua testimonianza nel 1946, Luciana Nissim si dedica al suo lavoro di psicanalista: dopo la morte di Primo Levi, confesserà di aver vissuto nel silenzio ritenendo che Primo testimoniava per e in nome di tutti i deportati. Nelle interviste che concederà negli anni Novanta ricorderà con molto affetto Franco e l’amore che li unì a Fossoli e durante il viaggio verso Auschwitz.

Di ritorno dal campo, Primo Levi si farà narratore dell’esperienza concentrazionaria, raccontando per e in nome di quanti scelsero il silenzio e di quanti non fecero ritorno. Nella sua scrittura il ricordo di Vanda Maestri è discreto, pungente e incisivo. In *Se questo è un uomo* non si legge il nome di Vanda, ma se ne intravede il profilo nella donna evocata alla fine del viaggio: “Accanto a me serrata come me fra corpo e corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, la sventura ci aveva colti insieme, ma poco sapevamo l’uno dell’altra. Ci dicemmo allora, nell’ora della decisione cose che non si dicono fra i vivi. Ci saltammo e fu breve; ciascuno salutò nell’altro la vita. Non avevamo più paura.” In una poesia, scritta immediatamente al ritorno, basta il titolo “25 febbraio 1943” per sentire la presenza di Vanda: “Vorrei credere qualcosa oltre,/ oltre che morte ti ha disfatta. / Vorrei poter dire la forza/con cui desiderammo allora,/noi già sommersi/ di potere ancora una volta insieme/ camminare liberi sotto il sole.” Nel *Sistema periodico* si fa il nome di Vanda, ma più acuta si fa la

sua presenza là dove viene ricordata “la donna che era scesa agli inferi con me e non era più ritornata.”



Alberto Dalla Volta aveva studiato come Levi chimica e aveva vent'anni quando perse la libertà. Apparteneva a una famiglia ebrea originaria di Mantova, città in cui Alberto vive fino a quando suo padre Guido lavora con i sei fratelli nel commercio di tessuti. Nel 1936, Guido, sua moglie Emma e i suoi due figli si trasferiscono a Brescia: il padre rileva un esercizio commerciale di forniture mediche e i ragazzi frequentano le scuole cittadine. I Dalla Volta sono una famiglia legata alla cultura ebraica, ma anche profondamente laici e italiani: il padre è un convinto democratico e un convinto antifascista. A Brescia non ci sono molti ebrei e l'effetto delle leggi antiebraiche sulla famiglia Dalla Volta è relativo: certo Guido perde tutti gli incarichi onorifici, la carica di ufficiale dell'esercito e formalmente il controllo della sua attività, ma continua a lavorare e grazie a uno stratagemma i suoi figli continuano ad andare a scuola. Nel 1941 Alberto riesce ad iscriversi all'Università di Modena. Dopo l'8 settembre, Guido aveva preparato la fuga in un villaggio di montagna, ma a Brescia, tra il 2 e il 3 dicembre, ci fu uno dei primi rastrellamenti conseguenti all'ordine di Polizia n. 5 della Repubblica di Salò: fece solo due vittime, Guido e Alberto. Quando Levi arriva a Fossoli Alberto è già nel campo da quasi due mesi. Ad Auschwitz, Alberto diventa l'amico inseparabile di Primo; da Auschwitz Alberto non farà ritorno, scomparendo, nel gennaio del 1945, durante la marcia d'evacuazione del campo. Di lui, Levi con la sua scrittura ci lascia il ricordo dell'“uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte.”



“Non era bello: era di una bruttezza affascinante, di cui era allegramente consapevole, e che sfruttava come un attor comico sfrutterebbe una maschera. Aveva un grosso naso storto, grosse sopracciglia bionde a cespuglio, e fra l'uno e le altre due occhi luminosi, celesti, mai malinconici quasi infantili.” Così Levi ricorda Leonardo De Benedetti nel necrologio apparso su “La Stampa” il 21 ottobre 1983 e intitolato: *Ricordo di un uomo buono*. Leonardo De Benedetti aveva una decina di anni di più di Levi. Nel 1928 sposa Jolanda De Benedetti e nel 1932, si laurea in medicina e diventa medico condotto a Rivoli. Le legge razziali lo allontanano dal suo lavoro e, insieme alla moglie, lavora dal 1940 al 1943 per la DELASEM. Dopo l'8 settembre tentano la fuga in Svizzera insieme ai genitori e alla famiglia di una sorella di Jolanda e alla madre e alla sorella di Leonardo: mentre tutti sono accolti in Svizzera, Leonardo e sua moglie, che non avevano figli, sono respinti. A Lanzo furono fermati, trasferiti nella prigione di Como e quindi al campo di Fossoli. Leonardo e Jolanda partiranno con lo stesso treno di Levi per Auschwitz. Lei verrà uccisa immediatamente, lui sopravvivrà e con Levi compirà

quel lunghissimo viaggio di ritorno raccontato in *La tregua*. Nel campo di Katovice, su richiesta dell'Armata Rossa, Levi e Debenedetti stendono un rapporto sulle condizioni sanitarie del campo del campo in cui erano vissuti. Rientrati in Italia, i due amici riprendono in mano e riscrivono il loro rapporto e lo pubblicano sulla rivista "Minerva Medica" nel 1946 (XXXVII, luglio-dicembre 1946) con il titolo: *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*. Questo rapporto riedito nel 1993 in *Il ritorno dai lager*, a cura di Alberto Cavaglion, può considerarsi una primo abbozzo, stringato e pensato per un pubblico di scienziati, del racconto-testimoniaza che Levi ci lascerà con *Se questo è un uomo*.

Dossier a cura di *Elisabetta Ruffini*, 2008